

Cari Studenti,
Cari Colleghi,
Magnifico Rettore
Autorità tutte,

è un grande piacere e un enorme onore per me poter intervenire all'inaugurazione dell'anno accademico in qualità di Assessore alla Cultura, ma anche come docente e storico dell'arte di questa nostra Università di Genova.

Credo che non sia un mistero che il nostro Ateneo possieda un patrimonio monumentale straordinario, una larga parte del quale è tutelato dall'UNESCO come Patrimonio dell'Umanità, facendo parte del sistema dei Palazzi dei Rolli. Un patrimonio monumentale che – come esprime meravigliosamente la versione inglese della parola, *heritage* – è una vera e propria eredità, che comporta una necessaria assunzione di responsabilità e una riflessione sul valore del patrimonio culturale per la nostra società.

Guardate, se considerassimo il patrimonio come uno spazio neutrale, puramente estetico, portatore di fatto di una dimensione assoluta, di questa “bellezza” fuori dal tempo, sbagliremmo di grosso. È vero il contrario. Il patrimonio è uno spazio culturale pubblico di scontro – incruento – di idee, di confronti e di ridefinizione delle prospettive. Per questo la riflessione, oggi, sul suo ruolo nella società è così vitale per la democrazia. Recupero le parole di Tomaso Montanari per ribadire che “chi pensa che il patrimonio culturale sia un passatempo per ricchi sfaccendati e dame di carità, eruditi polverosi o esteti in fuga dal mondo si trova presto a fare i conti con pensieri e opere per loro stessa natura eversivi, felicemente eversivi”. E questo perché la ribadita, abusata, rivendicata dimensione dell'identità che il patrimonio dovrebbe sottolineare, in questo nostro paese coincide per sua natura e da tempo immemorabile con un inno alla diversità, a una contraddizione di epoche, stili, sguardi, culture che diventano essi stessi identità. Una identità fatta di differenze. Ed è qui, credo, il più alto valore del patrimonio, il più significativo interesse che può spiegarci perché – oggi, ancora oggi – non soltanto è opportuno, ma necessario, guardare al passato. Diceva Erwin Panofsky in una indimenticata conferenza del 1940 sul valore delle scienze umane: “Perché dovremmo interessarci alle discipline umanistiche? [...] Perché dovremmo interessarci al passato? La risposta è la stessa: perché ci interessa la realtà. Non c'è nulla di meno reale del presente. Un'ora fa questa mia conferenza apparteneva al futuro, tra quattro minuti apparterrà al passato [...] le discipline umanistiche non hanno il compito di arrestare ciò che altrimenti fuggirebbe, ma di richiamare in vita ciò che altrimenti resterebbe morto.” Una prospettiva che non è fuga o evasione dal presente, ma uno sguardo sulla realtà meno trascinato dalla contingenza, maggiormente consapevole, con più spazio per prendersi cura (I Care, diceva Don Milani) di una prospettiva più umana e che ha più a cuore l'uomo che la sua definizione. In un mondo che corre, che compete, che “performa” non c'è nulla di più eversivo ed eloquente del patrimonio culturale, che sta lì a dimostrarci quanto inutile sia il nostro affanno quotidiano e quanto invece siano durevoli i sentimenti di umanità capaci di rendere calde e vitali le pietre di quei manufatti dopo secoli o dopo millenni.

Responsabilità nei confronti del patrimonio culturale non è solo restauro. Non è solo conservazione. Non è neppure soltanto ricerca e conoscenza. È soprattutto condivisione, accoglienza, apertura, dialogo, formazione e consapevolezza. Responsabilità è valorizzare le competenze dei nostri docenti che a questi beni hanno dedicato la vita, ma è anche immaginare un futuro per questi spazi nel quale possano svolgere un ruolo fondamentale di relazione con il territorio, aprendosi alla partecipazione civica, determinandosi come spazio

per la formazione e anche per la proiezione lavorativa dei giovani, soprattutto in ambito umanistico.

Oggi forse avrei dovuto parlare solo del ripristino della strada interna che collegherà il grande atrio dell'Albergo dei Poveri con quella che sarà la valletta di Carbonara, dopo gli interventi di ripristino. Non fraintendetemi, sono entusiasta di questo lavoro, così come di tanti altri in cui l'Ateneo – con il supporto degli altri Enti territoriali, dal Comune alla Soprintendenza, è intervenuto a conservare e recuperare il proprio eccezionale patrimonio. E spero che presto, anzi, prestissimo, luoghi importanti per tutti noi come Palazzo Belimbau e il clamoroso ciclo pittorico di Valerio Castello, Gregorio De Ferrari e Domenico Piola di palazzo Balbi Senarega saranno di nuovo e meglio accessibili al pubblico grazie a nuovi e significativi impegni.

Tuttavia, mi sono reso conto che il ruolo nella società del patrimonio culturale passa quasi sempre in secondo piano rispetto ai soldi, alle azioni per restaurarlo, ai progetti, al "recupero della originaria bellezza" che è – lo dico pubblicamente – un concetto che nega semanticamente tutta la riflessione che abbiamo fatto, pretendendo di appiattare lo scorrere del tempo su un eterno e luccicante presente, come se decenni di vita venissero sottratti ai nostri luoghi e alle nostre opere.

Perché – e concludo – affrontare oggi il tema del patrimonio e del suo recupero, della sua rifunzionalizzazione e del suo restauro, come ci insegna l'eccezionale complesso nel quale ci troviamo adesso, significa anche parlare di contesti urbani e di città, di rapporto con l'ambiente e con il mondo, di consapevolezza di essere inseriti in una realtà varia, plurale e in crisi e dove l'azione di ciascuno di noi può determinare un diverso corso del futuro e impone – oggi – una presa di responsabilità.

"Chi non sa apprezzare un albero, non può apprezzare un quadro" scriveva Franco Marcoaldi. Se il patrimonio perde la sua dimensione di relazione con la storia, le persone e il pianeta allora davvero corriamo il rischio che non serva più a nulla.